

Biagio De Giovanni

filosofo

«Federalismo, ecco i miei dubbi»

Professor Biagio De Giovanni cosa prova, lei che è un intellettuale meridionale, quando sente Bossi parlare di secessione, di un'Italia divisa in due...

Un effetto disastroso. L'esempio cecoslovacco di Bossi è molto sintomatico sia per l'ignoranza che manifesta sia per gli esiti che lascia in travvedere. L'ignoranza non c'è bisogno di ribadirla perché è su tutti i giornali. Ma mi fa un'impressione disastrosa anche perché quella dell'unità d'Italia è una storia politico culturale di una tale complessità ricchezza fonda tezza che sentirla mettere in discussione con argomentazioni stonicamente imprecise non può non colpire. Perché per quanto noi voglia mo dire che Bossi interpreta male il suo eletto rato che è un'avanguardia sfasato resta il fatto che Bossi è portavoce di un movimento di massa molto forte.

Lei prima si richiamava all'unità d'Italia. L'altro giorno però il vescovo di Como, monsignor Maggolini, ha detto che l'unità nazionale non è un dogma di fede.

Lo credo bene. Non a caso è un vescovo della Chiesa cattolica italiana, unica in Europa credo che ha fatto guerra all'unità della nazione della quale faceva parte. Anche se la Chiesa cattolica queste posizioni le ha modificate non mi sorprende che qualcuno se lo sia dimenticato rifà un tuffo nel 1870 e rivede i bersaglieri che attraversano la breccia di Porta Pia. C'è un dato storico nella Nazione Italia. E cioè che la Chiesa non ha partecipato in positivo all'unità nazionale.

Un'Italia che dovrebbe entrare unita in Euro

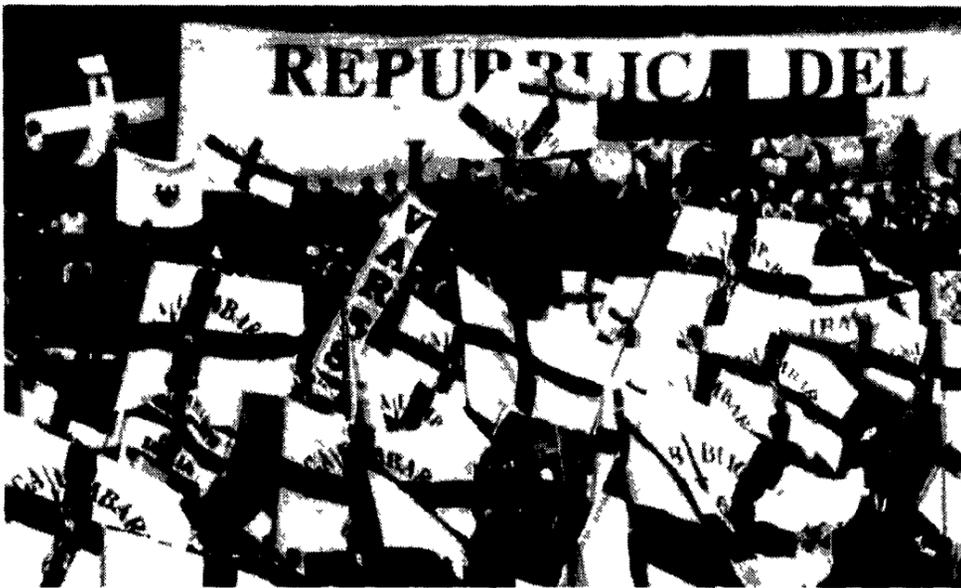
pa. Certo. Nel momento in cui l'unità dell'Europa diventa un problema e un'urgenza mettere in discussione l'unità nazionale è assolutamente irresponsabile. Perché nel processo di unità europea si sta saldando una forte ripresa delle coscienze nazionali dei vari Stati che vi partecipano e che vi intendono partecipare. Questo può sembrare un paradosso ma non lo è. È del tutto evidente che nel momento in cui si va ad una stretta sull'unità europea tutti gli Stati fondatori e quelli che vi girano intorno stanno rafforzando elementi della propria identità ed appartenenza nazionale proprio per poter contare di più in quanto tali nell'Europa.

Umberto Bossi invece, in modo rozzo e brutale, dice ai suoi il Nord, anzi la Padania può andare in Europa solo se si libera del peso del Sud, della zavorra meridionale.

Questa è la punta demagogica del discorso di Bossi. Perché la forza del Nord sta nell'essere il Nord d'Italia. E non nell'essere il Nord e basta. Perfino con quello che Bossi chiama il peso del Sud. Con i limiti ed il dualismo italiano. Ciò che importa è che sia l'Italia a far valere la propria presenza nazionale nell'unità europea. Non è che una regione più ricca entra in Europa ed una più povera no. Il problema è come e in che forma lo Stato di cui quelle regioni fanno parte riesce ad essere parte di questo processo di unificazione europea. La Germania entra in Europa dopo un processo di unificazione. La Francia ancora di più identifica e specifica la propria identità nazionale.

Il professor Renato Mannheimer sostiene che il 40 per cento dei consensi alla Lega è venuto in extremis e per protesta, non per motivi indipendenti. E tuttavia c'è chi come Massimo Cacciari avverte l'Ulivo o si fa il federalismo, e presto, oppure qui salta tutto.

Quella di Cacciari mi sembra un'analisi sopra le righe. Vedo moltissime forzature. E tra l'altro è rischioso fare analisi di questo tipo nelle quali si raccoglie l'elemento estremo di un movimento e si generalizza. Sono molto più d'accordo con l'analisi che fa Mannheimer sul Corriere della Sera. In realtà all'interno di questa zona di consenso così largo ci sono moltissime valenze e moltissimi significati. Naturalmente



Una manifestazione della Lega a Pontida

L. Bruno/Ap

Il professor Biagio De Giovanni, eurodeputato del Pds, non è per nulla convinto dell'idea del federalismo. Anzi, a suo avviso, alla sfida di Bossi bisogna rispondere riformando lo Stato unitario. E al federalismo preferisce il decentramento. E al leader leghista dice: è pura demagogia sostenere che se il Nord si divide dal resto d'Italia entrerà più facilmente in Europa. Anzi è vero il contrario. E aggiunge: occorre rilanciare il meridionalismo.



NUCCIO CICONTE

c'è una zona tutto intorno ai vertici della Lega che può anche essere interessata dal discorso più estremo. Non credo però che questo discorso possa influenzare la piccola e media imprenditoria veneta o lombarda che sarebbe in grado di affermare immediatamente quanto astrattezza c'è e quanto rischioso economico e perfino per le condizioni raggiunte nell'improvvisa sottrazione di tutto il retroterra italiano a questo discorso. L'idea secessionista può affascinare fasce marginali della società del Nord, forse quelle più emarginate che da situazioni estreme immaginano di avere chissà quali potenziali vantaggi. Comunque personalmente non mi convince questo continuo richiamo al federalismo. Sono molto perplesso sull'utilizzazione che di questa parola si sta facendo. Io dico che ci sono due risposte ai problemi che abbiamo davanti. Una delle due può sembrare in opposizione a questa vulgata dominante del federalismo. E cioè: noi dobbiamo costruire lo Stato in questo Paese. Il primo compito è questo. Ripartire dal centro e metterlo in piedi.

Professor De Giovanni, il sindaco di Venezia Cacciari dice che lei risente ancora di richiami centralistici e ministeriali.

Ma alla crisi dello Stato non si può rispondere semplicemente con la parola federalismo. E questo per ragioni molto proprie della storia italiana. Per l'estraneità di questa dimensione alla storia d'Italia. La scelta centralistica in Italia non è che sia stata casuale. Il primo punto quindi è come riformare lo Stato. Naturalmente non vuol dire non rendersi conto che esiste un problema delle autonomie della dialettica forte tra centro e autonomie tra cen-

tro e decentramento. Si federano delle cose che sono distinte. Si decentrano si riorganizzano le autonomie di un'identità che invece è una. Che significa federalismo? Vuole dire aver molte polizie, molti codici? Il federalismo in America è questo. Che cosa teniamo insieme e cosa lasciamo alle autonomie? La nostra esperienza è quella di uno stato unitario che ha bisogno di riforme. Le quali debbono mettere in campo fortemente l'unità che non vuol dire centralismo o ministerialismo. Non possiamo comunque fare a meno di una dialettica molto stretta tra centro e decentramento tra centro ed autonomia. Abbiamo bisogno delle autonomie e della loro riorganizzazione che non è però il federalismo. Anche se non sono affatto scandalizzato della possibilità, ove ben discussa e chiarita, che ci siano forme di federalismo fiscale. Personalmente preferisco chiamarle forme di decentramento fiscale, autonomia fiscale. Il federalismo classico in Italia è inattuabile anche per un'altra ragione che è storica e tecnica insieme. Perché

abbiamo delle autonomie molto differenziate, quelle cittadine, quelle regionali (che a volte sono più barدارate burocratiche che altro). Quando i nostri sindacati Cacciani e soprattutto Bassolino dicono che bisogna esaltare i poteri delle città io posso essere d'accordo. Però se questo è vero già ci troviamo fuori da ogni schema federale classico.

Il dualismo italiano non è comunque un'invenzione leghista, anche se come lei dice nessuno stato europeo accetterebbe la Padania lasciando fuori il resto d'Italia.

Certo. Chi non sa che il dualismo italiano è un carico della nostra storia? E chi non sa che è un carico che dobbiamo rivedere? che non può più essere applicato il criterio che in un certo senso è stato in passato con la partecipazione un po' di tutti, incominciando dalla sinistra? E qui c'è tutto il senso vero di questo malessere del Nord. I modi nei quali il dualismo italiano è stato gestito in questo quarantennio sono arrivati alla frutta come si usa dire. Però non ci dimentichiamo cos'è questo mezzo giorno per l'Italia, per la sua storia, la sua cultura. Che cosa è stato e che cosa è il Sud. Non possiamo tagliare tutto come fette di un melone. Il Sud non è solo un peso. In parte lo è come in parte lo è stato il Nord per il Sud. Il problema è come farli stare meglio insieme. Sa-

pendo che ciascuno porta risorse e specificità culturale, personale politico e amministrativo. Oggi, naturalmente il Sud e in una situazione assolutamente drammatica. Più il dualismo si approfondisce e più si può immaginare che gli interessi si contrappongano. Se effettivamente c'è un pezzo d'Italia che diventa un peso morto e chiaro che possono essere più motivate le ragioni della parte avanzata del Paese.

Professor De Giovanni, che fine ha fatto il meridionalismo?

Mi colpisce la morte del meridionalismo. La morte della cultura che ha pensato il mezzo giorno. E non a caso i conati secessionistici vengono anche in relazione rovesciata rispetto alla morte del meridionalismo. Nelle sue punte alle il meridionalismo è stata la cultura che ha pensato all'Italia come un insieme e quindi ponendo la questione meridionale come questione nazionale. Non è un caso che emerge la secessione quando muore il meridionalismo. Noi dobbiamo tornare a dire che il mezzogiorno è una questione nazionale.

Brandeburgo C'è un muro ancora in piedi

PAOLO SOLDINI

BURKHARD W. ha un buon lavoro. Fa l'installatore elettronico, guadagna bene e i suoi clienti sono quasi tutti all'ovest. Lui vive a Berlino est, è un Ossi (come si continua a dire). Domenica scorsa quando c'è stato il referendum con cui berlinesi e brandeburghesi dovevano decidere sulla fusione tra i loro due Länder non voleva andare a votare. Poi deve averci ripensato perché la sera racconta è andato a festeggiare la nostra vittoria. Vostra di chi? Chi siete voi? Burkhard non sa rispondere. O meglio saprebbe rispondere se potesse farlo non con una frase ma con il racconto della sua vita fino al 6 di maggio di questo anno sesto dell'unificazione tedesca. Con gli avvenimenti e con gli stati d'animo speranze, disillusioni, passi avanti e frustrazioni, tutto ciò di cui è fatto il «chi siamo noi dei tedeschi nati e cresciuti dalla parte sbagliata del muro». Noi siamo noi. Ossis borbotta alla fine dimenticando che un paio di giorni prima s'era sentito perché quella parola. Ossis l'aveva usata il suo interlocutore italiano. Non c'è bisogno di scomodare il fantasma della Prussia che gli elettori avrebbero esorcizzato a dovere coprendolo di no e neppure l'attrazione fatale esercitata dal canto delle sirene post-comuniste della Pds, l'unico partito contrario alla fusione. Il senso del voto di domenica è più semplice e insieme più complicato. È l'ennesima espressione di una separazione che è sotto gli occhi di tutti: la Germania si è spinta avanti sull'unificazione dell'economia e terede con molta fatica ad unificarsi nella struttura sociale, ma resta divisa nelle teste dei tedeschi, come si vede in tutto ciò che attiene alle scelte degli individui dal partito da votare alla carriera da intraprendere al film da vedere la sera in tv alla gita fuori porta. Sì, anche la gita domenica. I berlinesi dell'ovest in queste belle giornate di primavera sono tutti sui loro laghi e quelli dell'est sui loro. E normale dice Burkhard perché certe abitudini non si cambiano facilmente e dalla caduta del muro sono passati in fondo meno di sette anni. Va bene. Ma sarebbe anche normale, però, che i muri nelle teste pian piano diventassero meno alti e invece. Prendiamo che sta storia del referendum sulla fusione all'inizio la vittoria del «si» sembrava scontata, poi man mano che si entrava più nel merito s'è cominciato a capire che quelli dell'est non ci stavano. Più si parlava meno ci si convinceva, più si faceva propaganda meno ci si intendeva. Ed è finita con il no clamoroso dei brandeburghesi e dei berlinesi orientali. Il fatto in se non è tanto grave, il segnale sì. È davvero questo l'indicibile incomunicabilità est-ovest il Grande Problema della Germania post-unificata? Quello che sussume in sé tutte le contraddizioni e tutte le difficoltà a cominciare dai 4 milioni di disoccupati? Molti lo negano sostenendo non del tutto a torto che un establishment il quale è stato in grado di compiere lo sforzo materiale di trasferire dall'ovest all'est 200 miliardi di marchi (oltre 200mila miliardi di lire) ogni anno per quanti erano abbia fatto non possa non aspettarsi il miracolo prima o poi di veder cadere i muri nelle teste. Basterà aspettare che i test raggiungano un certo livello di benessere e percepisca una sia pure approssimativa parità di chances con l'ovest?

MOLTI RITENGONO invece che il peso dell'unità sia caduto sulle spalle dei tedeschi in un momento in cui neppure la possente locomotiva Germania era in grado di sostenerlo quando la logica interna dello sviluppo dell'ovest e la congiuntura dell'economia internazionale rendevano il fardello assolutamente insopportabile. Il peso dell'unificazione perciò avrebbe modificato i meccanismi classici della accumulazione e della distribuzione delle risorse nel paese, avrebbe irrimediabilmente stravolto il modello tedesco. Hanno ragione gli ottimisti o i pessimisti? Non c'è oracolo che possa dare una risposta. Un fatto è certo: mai come negli ultimi tempi da quando si sono cominciati a fare i conti con la prospettiva che perfino la Germania inciampi sui criteri di Maastricht il logoramento del modello tedesco era apparso così evidente. Ciò che disturba nella manovra 50mila miliardi di marchi proposta da Kohl e intorno alla quale si sono accese tante polemiche più che i tagli e la sensazione che si voglia imporre la logica del prendere o lasciare si voglia chiudere con il metodo della concertazione sociale, la filosofia della tavola rotonda che costituisce l'anima del «modello tedesco». È questo ciò che intende Dieter Schulte, il capo della centrale sindacale unitaria quando accusa Kohl di aver imboccato la strada verso un'altra Repubblica? Schulte dimentica però che un'altra Repubblica è già nata il giorno dell'unificazione e che il sindacato e la sinistra hanno faticato un po' troppo ad accorgersene.



Irene Pivetti

L'Italia è un'espressione geografica

K. W. L. Metternich

(Mario Tronti)

DALLA PRIMA PAGINA L'occasione...

suo programma è quello di comandare secondo le antiche maniere sopra a tutti e contro tutti. Chieda mochi perché e così difficile accordarsi sulle regole con questi signori? Perché appena si mette in piedi un tavolo per parlarne tutto è subito rischiosa di saltare? La risposta è una sola: la cultura delle istituzioni non abita da quelle parti. E non basta candidare tre intellettuali che si dicono liberali per trovarsi a casa nella tradizione dello Stato di diritto. Comincia a diventare stucchevole questo discorso sulla infidabilità istituzionale dell'attuale destra italiana tutta intera da Fini a Casini. E questo non per entrare nella grande bonaccia delle Antille ma al contrario per uscire. Perché qual è la conseguenza che pesa di questa lunga transizione italiana? È che si è perso il senso giusto dei conflitti veri. L'idea stessa di conflitto, quello sociale in primo luogo, si è confusa non si sa più chi sta con chi e per

che. E questo perché bisognava giustamente combattere anomalie avverse. Il positivo del passaggio attuale è proprio qui: sconfitto questo tipo di avversario diventa possibile un cambio di passo della politica con il ritorno ai problemi non del paese in astratto ma delle persone dei ceti delle classi dei luoghi delle storie che compongono il Paese. Non ci sarà riscatto della politica se essa non ridiventa l'anima del corpo sociale. E se sulla base delle istituzioni democratiche di tutti non si torna a dividersi nel contrasto tra consapevoli interessi di parte. Governo è anche questo. Non ci si illuda nel galleggiamento su improbabili condotte ecumeniche. Scegliere e decidere costa ma a volte è l'unica via per risolvere i problemi. E i governi di coalizione sono difficili da gestire nella scomposizione nei programmi nelle risoluzioni. Ma quale governo non è di coalizione? Nel bipartitismo perfetto le coalizioni sono dentro i partiti. La leadership democratica è un problema ancora insoluto. Cioè è insoluto il problema della democrazia. Chi governa e chi fa opposizione qui in Occidente nell'affanno del quotidiano dovrebbe ogni tanto fermarsi e riflettere. La politica è pri-

l'Unità

Diretto e Giuseppe Calderola
Diretto e editoriale Antonio Zollo
Vicediretto e Giancarlo Bossi
Marco Demarco
Redatto e capo centro e Luciano Fontana
Pietro Spataro (Un'la 2)

L'Arcade Soc. editrice di Un'la S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Arnaldo Mattia

Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Consiglieri di Amministrazione:
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Priaco, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Arnaldo Mattia, Gennerio
Motta, Claudio Montalto, Ignazio Ranesi,
Gianluigi Serantini, Antonio Zollo

Onze onore ediz. onore ann. nel 1995
00187 Roma - Via de' Due Macelli 23/15
Tel. 06 659911 - fax 06 6781555
20124 Milano - Via F. Casati 32 - tel. 02 87721

Q. di piano del PdP

Roma - Diretto e responsabile
Antonio Zollo
Inscritto al n. 243 del registro stampa del Tribunale di Roma
iscritto come giornale e mensile nel registro
del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995